*Proponiamo questo testo del ricercatore sociale Enrico Finzi presente in Reti di carità, con un taglio sociologico, sicuramente stimolante sia come excursus storico, sia per le riflessioni che apre.*

**Il ruolo sociale delle parrocchie**

In questo articolo mi occuperò del ruolo sociale delle parrocchie in Italia nel secondo dopoguerra. E lo farò da un punto di vista sociologico, senza incentrarmi solo sugli aspetti religiosi, sia perché essi fuoriescono dalle mie competenze, sia perché (è bene che i lettori ne siano avvertiti) sono di origine ebraica e non credente, seppur vicino a molti cattolici in forme di impegno a favore degli ultimi in un'alleanza tra donne e uomini di buona volontà.

Parto dagli inizi. Nei primi secoli dell'era cristiana la parrocchia è espressione dell'iniziale dispersione delle comunità che credono in Gesù, figlio del Padre: comunità a un tempo diasporiche e minoritarie, che si distinguono - a lungo perseguitate - dal contesto pagano o giudaico per il sentirsi straniere, nomadiche, esuli perché non appartenenti alla realtà mondana ma a un altro Regno, destinato a giungere presto. Parrocchia, infatti, è un termine che deriva dal greco *paroikiá*, che vuol dire vivere accanto, non mescolati.

Dal IV secolo in poi le parrocchie finiscono per coincidere con le diocesi, quasi sempre collocate nelle città, sino a che - in momenti diversi - non si afferma, dall'inizio del terzo secolo d.C., la pressione delle comunità rurali, assai cresciute in numero e in rilevanza quanto a presenza di cristiani non urbani, per lo più contadini conquistati alla fede nel Cristo.

Avviene così che si va a una distinzione tra diocesi urbane e parrocchie rurali con uno o più episcopi, sacerdoti nominati e inviati dal vescovo. Esistono eccezioni documentate, ma - nell'insieme - nella Chiesa si afferma il modello organizzativo che durerà per migliaia di anni, arricchito in seguito dal passaggio nelle città da un'unica parrocchia, coincidente col vescovato, a più parrocchie urbane dedicate a frazioni del popolo di Dio, sempre sottordinate al vescovo. Il tutto in un contesto culturale che sempre più non ritiene che il ritorno del Salvatore sia prevedibile a breve termine.

È tra i secoli IV e VIII d.C. che la parrocchia si configura come l'unità di base, per così dire molecolare, che raccoglie e rappresenta i fedeli d'un territorio delimitato. Certo, esistono parrocchie piccolissime, con cento anime o meno, e parrocchie estesissime (tuttora in Sud America se ne trovano con più di centomila appartenenti): ma quel che si configura e che resisterà per quasi due millenni è una Chiesa non più minoritaria e diasporica, ma ora solida, maggioritaria, riconosciuta dal potere politico, strutturata e istituzionalizzata, frequentemente perno degli assetti non solo religiosi ma anche culturali, sociali, politici.

La parrocchia diviene allora, a tutti gli effetti, non solo la chiesa col suo campanile, non solo il luogo dove si somministrano il battesimo e gli altri sacramenti (salvo qualcuno che talora resta alla cattedrale vescovile), ma pure ove s'incontra, concretamente e  spiritualmente, la comunità dei credenti del luogo: anzitutto nella celebrazione eucaristica domenicale, che annuncia la parola di Dio, lo loda, compartecipa alla vita e alla passione del Cristo, spezza il pane, si ritrova unita attorno al suo sacerdote.

Quasi subito e quasi ovunque essa diventa la sede primaria della formazione religiosa e morale, delle scuole, delle istituzioni della carità a favore dei malati e dei poveri; il luogo concreto dell'iniziale e salvifica certificazione pubblica dell'appartenenza all'universo dei fedeli; la sede dei riti della confermazione, del matrimonio, della confessione, funerario, eccetera.

È dunque qui che il cristiano vive, non in solitudine, la sua esistenza, ritmata frequentemente dalle Messe e dalle confessioni e - meno spesso ma in momenti significativi e pregnanti - da altri riti (propri e altrui) di inizio, di passaggio, di coniugio, di morte. Con l'aggiunta delle esperienze di preghiera personale, che frequentemente trovano di fronte a un altare la loro ricerca d'un dialogo diretto con Dio, con la Madonna, con qualche santo o beato.

Col Concilio di Trento, momento cruciale dell'offensiva anti-protestante e di ri-orientamento della struttura ecclesiastica, la parrocchia viene confermata nel suo ruolo e persino rilanciata, divenendo obbligatoria in ogni diocesi come presidio territoriale. Lo dimostra, tra l'altro, l'accresciuto attivismo dei vescovi nella loro cura, pure con frequenti visite pastorali e rilevanti (e talora pressanti) disposizioni ai parroci relativi a molti orientamenti teologici e a scelte pastorali, organizzative, amministrative.

Senza grandi mutamenti strutturali si arriva al Concilio Vaticano II. Non che il '600, il '700, l'800 e la prima metà del '900 non abbiano visto novità nella concreta vita delle parrocchie italiane. Ma esse hanno riguardato questioni specifiche, in particolare relative alle aspre polemiche con le rivoluzioni dell'epoca: quella intrinsecamente a-religiosa dell'Illuminismo; quella liberale del Risorgimento e dell'Unità nazionale, sino alla conquista di Roma e alla fine del potere temporale dei papi; quella del marxismo all'inizio ateo e anti-religioso; per non parlare del prevalente sostegno o mancato contrasto al fascismo, al colonialismo, all'anti-semitismo, alla guerra e - dopo di essa - all'impegno vincente a favore della DC, il 'partito cristiano', contro il bolscevismo.

Ma il ruolo delle parrocchie, pur coinvolte in dure battaglie ideologiche e politiche, seppur talora con l’orientamento divergente di vari parroci, non ne ha corroso la funzione di annuncio della Parola, di comunione dei fedeli nella testimonianza dell'Evangelo, di accompagnamento dalla nascita alla morte terrena. Ruolo e funzione - ricordiamolo - presenti pure nelle chiese ortodosse, nella comunità anglicana, in alcune chiese luterane (a partire da quella svedese).

Col Concilio indetto da Giovanni XXIII la parrocchia gode di una miglior definizione teologica e organizzativa. Viene individuata come l'espressione reale e locale - attorno al suo presbitero di nomina vescovile - della chiesa vivente (seppur mancante di talune funzioni della diocesi): la comunità del popolo di Dio, eretta dal vescovo, con personalità giuridica pubblica, connotata da diritti e doveri.

Questo è il quadro generale. Viene da chiedersi quale sia stata l'evoluzione sociale delle parrocchie italiane dalla Liberazione dal nazi-fascismo a oggi. Essa può essere suddivisa in tre fasi, che descriverò partitamente.

La prima è quella che va dal 1945 alla morte di Pio XII. Sono gli anni della miseria e delle distruzioni; del passaggio alla Repubblica e alla Costituzione, nata della collaborazione tra la DC, erede dello sturziano Partito Popolare, e il forte fronte social-comunista; poi del loro feroce conflitto, connesso all'esplodere della Guerra Fredda; della faticosa ricostruzione; dell'avvio sia del boom economico, col calo dell'agricoltura a favore dell'industria, sia delle grandi migrazioni interne da sud a nord e - meno - da est a ovest. La società italiana si sviluppa, si modernizza, si fluidifica, guadagna in reddito ma perde in stabilità, malgrado l'appartenenza al mondo occidentale a guida americana.

In questa fase storica la 'ecclesia triumphans' di papa Pacelli esalta la tradizione, si arrocca in una difesa anti-modernità, promuove la conservazione del suo impianto tradizionale, si schiera con decisione contro il comunismo ateo, ne scomunica i sostenitori.

Le parrocchie tendono a non mutare, favorite da una pratica religiosa cattolica ancora gigantesca: all'inizio degli anni '50 ben il 79% degli Italiani adulti dice di andare a messa ogni domenica o quasi (tenendo conto dei 35mila ebrei, dei pochi riformati, dei pochissimi ortodossi e islamici).

Il grosso delle parrocchie è rurale, legato a una dominante e arcaica civiltà contadina, pur in via di iniziale contrazione. Ed egualmente antica, tradizionale, solida è la maggioranza delle chiese: coi loro campanili che suonano le ore e i quarti d'ora, oltre a chiamare a raccolta nei momenti importanti o di allarme; con i parroci in nero abito talare lungo sino ai piedi e dotato di tanti bottoni; con i riti e con le cosiddette prediche (omelie) teologiche e moral-comportamentali; col catechismo; con la conoscenza di ogni pecorella del gregge (pure grazie al confessionale); coll'organizzazione delle attività giovanili nell'oratorio, che - al di là del nome - dà spazio al calcio come alla preghiera, sottraendo alla strada e a molti rischi tanti bambini e ragazzi; con le numerose attività caritatevoli; con le stesse raccomandazioni (per trovare un lavoro, un futuro scolastico, l'avvio al sacerdozio, una casa, un prestito, l'assistenza, l'avvicinamento a casa di un militare, eccetera); con gli interventi informali (per trovare moglie o marito, superare una crisi matrimoniale, avere un prestito, interagire con la pubblica amministrazione, ottenere dai carabinieri il certificato di buona condotta, cercare un disperso in guerra, ecc.).

Non so se le molecole di questa Chiesa siano trionfanti. È certo, però, che sono vincenti, vicine alla gente (talora non solo ai fedeli), a un tempo sostegno e conferma di valori forti e permanenti, spesso - in assenza della televisione - unica fonte di conoscenze e stimoli culturali, in stretto rapporto con le scuole materne (prevalentemente 'delle suore'), con gli istituti cattolici (quelli 'dei preti'), con gli insegnanti di religione, con moltissimi docenti pii di ogni materia, comunque con l'opinione pubblica prevalente.

Certo, si trovano preti 'diversi', oppositori della cultura cristiana dominante, mentre valori e modelli di vita in parte alternativi vengono proposti dal cinema mai così forte, dalle conseguenze dei viaggi e delle vacanze crescenti, dai nuovi stili musicali, dalle stesse migrazioni, da influenze straniere prima bloccate dal fascismo.

E senza dubbio il cristianesimo italiano deve fare i conti coi partiti comunista e - meno - socialista: una 'chiesa' alternativa, laica e in parte laicista, con principi, miti e riti diversi da quelli della Chiesa romana; ma specialmente con un'organizzazione simile a quella delle diocesi e delle parrocchie, mirante a un radicamento molecolare nella società, col suo apparato di federazioni, sezioni, cellule, circoli giovanili, associazioni collaterali e poi funzionari, militanti, iscritti: quasi a far da specchio e da contrasto alle strutture ecclesiastiche.

Ma, insisto, pur in una realtà non semplice, negli anni '50 la Chiesa e le sue diocesi e parrocchie vivono un'età dell'oro, in un contesto democratico ben diverso da quello soffocante del regime mussoliniano. Il che spiegherà in parte, nei decenni seguenti, una certa nostalgia per quel decennio magico e irripetuto.

La seconda fase di questa storia è aperta nell'ottobre del 1958 dall'ascesa al soglio pontificio di papa Roncalli, il cui nome è legato alla decisione di indire un nuovo concilio universale, che inizia a Roma in San Pietro nel 1962.

Sono anni di profondi cambiamenti nella Chiesa, alle prese con la crescita materiale accelerata dei Paesi del primo mondo euro-atlantico (in particolare dell'Italia) con il trionfo della cosiddetta società dei consumi, la forza in apparenza espansiva del secondo mondo sino-sovietico (sino al primo satellite artificiale), le rivoluzioni anti-coloniali, la caduta di molti regimi autoritari. Nel nostro Paese continuano le migrazioni interne, con la riduzione del peso dell'agricoltura, con l'urbanizzazione di massa, con la distruzione di comunità millenarie, con i nuovi miti e feticci del consumo di massa, col diffondersi dell'edonismo; ma anche con l'emergere di nuove diseguaglianze e - di conseguenza - di un'inedita domanda diffusa di giustizia; nel mentre emerge una sorprendente soggettività femminile, che si oppone all'eterno predominio dei maschi in famiglia, nel lavoro, nei rapporti di coppia, nella società.

La Chiesa si trova ad affrontare tutto ciò con un mix di timori e speranze, scissa tra difesa della tradizione e spinte innovative, a volte improvvisamente consapevole di una realtà conflittuale e non tutta gestibile con le sue classiche 'armi'. Certo, le sono d'aiuto la fede in Dio, il dovere e il piacere di diffondere la Buona Novella, la forza ispiratrice del suo ruolo millenario. Ma come testimoniare l'Evangelo in tempi mutati? come rivolgersi agli stessi cristiani? come operare a favore della pace, sempre più a rischio con la possibilità di una guerra nucleare onnidistruttiva? come mutare non 'il cosa' ma 'il come'? come distinguere il grano dell'Annuncio dal loglio del moralismo distorsivo, del sostegno a governi e politiche inumani, dell'identificazione coi potenti, del fariseismo formalistico? Sono, queste, solo alcune delle grandi domande che si pongono ai vescovi, abituati all'ipse dixit e all'obbedienza più che alla libera e feconda discussione conciliare e sinodale.

Il gigantesco dibattito, che si prolunga per tre anni, porta alla delineazione di una Chiesa rinnovata, che guarda in faccia i suoi fedeli (come il sacerdote nella nuova Messa), parla la loro lingua (riducendo lo spazio del latino), ne valorizza l'apporto mirando a superare il clericalismo, favorisce i contributi del laicato, si apre a etnie e soggetti sociali prima poco considerati, inizia a uscire dal suo consolidato eurocentrismo (nella curia addirittura italocentrismo), produce nel decennio encicliche con titoli come 'Pacem in terris', 'Populorum progressio', eccetera.

Gli anni del pontificato di Paolo VI iniziano con la conclusione del Concilio, con i consensi diffusi alle sue tesi e scelte, con un vivace ottimismo, con l'impresa titanica delle trasformazioni concrete nel gran corpo della Chiesa.

Tra queste, molte coinvolgono le parrocchie italiane, ove novità visibili - reali e simboliche - coinvolgono preti e fedeli, provocando assai meno proteste di quante erano state ipotizzate da molti. Pochissimi si allontanano, alcuni giungono per la prima volta o ritornano in parrocchia. E quest'ultima, in tempi non lunghi, dà spazio ai nuovi consigli collegiali aperti ai laici e tra essi alle donne. La Caritas, nata nel 1971, si articola in una struttura nazionale, in strutture diocesane e poi in uffici parrocchiali, riorganizzando e promuovendo le attività di sempre. Anche a livello 'micro' arrivano le nuove suggestioni sul terreno della Pastorale. Pare davvero che lo spirito del Vaticano II o lo Spirito tout court soffi in moltissime chiese locali, sino alle piccole pievi, non solo a Roma o nelle cattedrali.

Le speranze iniziali si scontrano presto con difficoltà crescenti, malgrado numerosi successi anzitutto sulla scena mondiale, ove la Santa Sede ritrova un'autorevolezza e una centralità da tempo perdute. In effetti, alcuni processi storici di lungo periodo risultano sempre più forti e impattanti sulla Chiesa.

Il primo è quella della secolarizzazione che, dal punto di vista delle parrocchie (specie nelle aree più ricche e dinamiche), si traduce da noi in un progressivo calo di coloro che le frequentano regolarmente: la pratica religiosa non coinvolge più la stessa quota della popolazione, mentre la partecipazione all'Eucarestia domenicale tende a farsi più saltuaria. Si moltiplicano quelli che sono stati ironicamente definiti "i cristiani a mezzo servizio". Alcuni anziani e malati guardano la Messa in tv. Le Messe infrasettimanali registrano un crollo delle presenze, sempre più ristrette - almeno nei giorni feriali - a fedeli donne, anziane, povere e spesso sole. Si infragilisce la cogenza dei riti. Inizia a prendere piede la cultura di massa del tempo libero, la quale - tra l'altro - sottrae spazi alla vita religiosa (e non solo) in parrocchia. Infine, la crescita del partito comunista e quella - per certi versi nuova - dei movimenti cattolici extra-parrocchiali (da Gioventù Studentesca a Comunione e Liberazione, dalle Acli ai Focolarini, ecc.) propongono modalità di impegno alternativi (il Pci) o ecclesiali ma non radicati attorno a un campanile (i movimenti cattolici).

Il secondo trend strutturale è dato dalla forza del modello capitalistico occidentale, distruttivo degli equilibri storici, fondato sull'individualismo, sull'enfasi riferita agli aspetti materiali del vivere, sull'esaltazione dei piaceri e del corpo, sulla velocità e sulla competizione: con minor peso, dunque, per la comunità, la riflessione, la spiritualità, la preghiera. È ovvio che le abitudini dei preti e dei parrocchiani subiscano tensioni e torsioni potenti e inabituali, potenzialmente disgregatrici.

Il terzo fenomeno di lungo periodo è costituito dalla rivolta giovanile planetaria, la cosiddetta contestazione: essa svaluta le tradizioni, i poteri e le autorità dominanti, i valori consolidati e - spesso con inedita aggressività - mira a ottenere subito rimarchevoli cambiamenti anzitutto socio-culturali prima che politici. E anche qui la parrocchia, in particolare nelle aree urbano-metropolitane del nord e delle regioni 'rosse', viene in parte messa in crisi dal conflitto giovanile con tutte le Autorità.

Gli anni '60, iniziati con la speranza conciliare, si chiudono con il cosiddetto '68 (che inizia nel '66 e termina nel '78): esso passa dall'occupazione dell'università cattolica milanese a quella del duomo di Parma, dalle testimonianze di don Milani nell'esilio alto-appenninico di Barbiana alla rottura antivescovile della comunità fiorentina dell'Isolotto, e così via. Lo stesso Paolo VI si preoccupa dei possibili effetti destrutturanti del Concilio o almeno dei tempi e dei modi della sua attuazione. In realtà sono poche decine le parrocchie italiane che seguono una deriva anti-istituzionale, solo in parte colpite da interventi vescovili o curiali. Ma un punto è certo: tra le spinte innovatrici endogene del Concilio e spinte esogene che modificano il contesto sociale, moltissime parrocchie vivono anni d'incertezza, di straordinario impegno dei presbiteri e del laicato cattolico ma anche d'indebolimento e, in alcuni casi, di perdita di centralità nella vita delle persone e delle realtà locali.

Né i pontefici successivi (la meteora rivoluzionaria di Luciani, il lungo regno carismatico di Wojtyla, il papato amaro di Ratzinger) mutano davvero il posizionamento della Chiesa: sempre meno forte, malgrado la crescita in Africa; sempre sola, malgrado i prolungati sforzi dell'ecumenismo; con sempre più competitori, a partire dall'America Latina, malgrado il crollo del comunismo non cinese; sempre meno radicata in tanti Paesi (Italia inclusa), malgrado il ricorso sempre più esteso ai movimenti (specie giovanili), a eventi spettacolari (in particolare in occasioni di viaggi pontifici), alla logica vincente dei mass media.

Tutto ciò ha effetti potenti sulle parrocchie, colpite dai macro-fenomeni prima citati, così come dalle conseguenze della crisi delle vocazioni e dunque dalla carenza di preti. Non poche parrocchie devono chiudere o condividere il parroco con una o più altre. Molte vivono in una crescente povertà. Troppe vedono i fedeli scemare, con un'età media via via più elevata. In vari casi le continue richieste di perdono da parte dei vari papi rafforzano sensi di colpa o non piena condivisione: e ciò riguarda gli ebrei, i protestanti, i colonizzati, le donne, gli sfruttati e gli schiavi, i sudditi di regimi dittatoriali sostenuti dalle gerarchie, i migranti, eccetera.

In effetti, a guardare le cose da lontano e - come ho detto - da fuori, il quarantennio dagli anni '70 del Novecento a oggi, si presenta come un'epoca di fatica e di indebolimento per la Chiesa italiana. È come se la grande promessa del Concilio non sia stata realizzata appieno, per alcuni motivi.

A) In primo luogo la fase storica sfavorevole, ben diversa dai fermentanti anni '60.

B) Poi il persistere, nella sostanza, di una carenza di sinodalità a ogni livello. Anche per molte parrocchie il sistema di organismi collegiali valorizzanti i laici non ha funzionato o addirittura non è stato attuato in modo serio, largo e continuativo.

C) Al terzo posto, il fragile e contraddittorio rinnovamento della Curia, troppo spesso arroccata nella difesa di antichi privilegi e di moderne contaminazioni (si ricordi il caso dello Ior su tutti).

D) Ancora, la marginalità del dibattito ecumenico decentrato, con modesta diffusione dell'indignazione per lo scandalo permanente della disunità cristiana.

E) Al quinto posto, l'incapacità di mettere a punto un nuovo rapporto con la politica, unita alla complicità con forze del tutto estranee alla lettera e allo spirito dell'Evangelo.

F) Infine e al fondo, il crescere continuo di una rinnovata estraneità e contrapposizione al mondo moderno, vissuto e deplorato come dominato dal relativismo e dalla perdita dei valori non negoziabili, percepito e descritto sempre più quale nemico e diabolico.

La mia impressione è che a lungo il sentimento dominante sia divenuta la paura e - con essa - si sia diffuso un senso di impotenza, sino alla dimissioni del Papa emerito: un fatto extra-ordinario, che sembra aver aperto un'era nuova, connotata da un insieme di fresche innovazioni, di lontananza dal mondo curiale e di vicinanza ai poveri (come persone e come soggetto teologico), di denunce intransigenti e di letizia nell'eterna missione ecclesiastica di annuncio della Buona Novella, di messa da parte dell'enfasi ossessiva sui comportamenti sessuali e sull'intimità delle coppie a favore di un approccio meno iper-normativo, più misericordioso (con passaggio dalla Chiesa giudice e severa alla Chiesa amica e infermiera).

Certo, questa fase è appena iniziata, non sempre risulta compresa anche nel gran corpo della Chiesa, vede l'ostilità (spesso sorda e non esplicita) di parti non piccole del cattolicesimo italiano. Ma mi sembra ben avviata, pur tra mille resistenze e difficoltà.

In ogni caso le parrocchie non sono destinate a scomparire. Esse costituiscono, anzitutto, un esempio di comunità 'calda', in un mondo ove si estendono solitudine e non condivisione, isolamento e pseudo-relazioni via Internet. Il pendolo della storia ci porterà a valorizzare di nuovo il contatto diretto con l'altro, il guardarsi negli occhi, l'ascoltarsi, il mutuo sentirsi empaticamente, l'abbracciarsi, il coccolarsi: perché di questo abbiamo bisogno noi umani. E ne abbiamo bisogno insieme: non solo a due, non solo in una massa immensa e indistinta, ma in una piccola comunità ove tutti si conoscono, svolgono attività non solo individuali, condividono valori e fede, si sostengono a vicenda.

Di più, le parrocchie continueranno a essere la Chiesa vicina, la casa di prossimità del Signore, il luogo privilegiato per incontrarlo, la testimonianza concreta della Sua presenza in ogni dove, la sede dove ognuno troverà sempre ascolto e spesso aiuto nei momenti difficili dell'esistenza terrena, il posto della speranza.

A proposito di aiuto, pur senza trasformare la Chiesa in ONG o in Onlus, insomma in mero ente benefico di assistenza (come ci ricorda Bergoglio), la dimensione della carità organizzata, del sostegno agli ultimi, resta cruciale nel mondo e ha le sue radici nelle parrocchie, spesso in prima linea nel sensibilizzare i fedeli, nell'attivarli insieme, nel partecipare alla gara - senza premi apparenti - per realizzare la Chiesa povera per i poveri, l'ospedale da campo, di cui sempre parla Papa Francesco: la Chiesa della carità e della misericordia.

Ho appena citato il pontefice che viene da lontano. E l'ho fatto perché è con lui - io credo - che si è avviato il terzo ciclo della storia post-bellica della Chiesa e delle stesse parrocchie italiane.

Quali sono i tratti di questa nuova fase, ancora in divenire e sperabilmente lunga? Al primo posto credo che si debba citare la leggerezza di una testimonianza dell'Evangelo che non richiede più il consenso del potere e delle armi, della ricchezza e della repressione, ma ritrova la levità, profonda ma non greve e oppressiva, del messaggio del Cristo. Essa, naturalmente, dovrà tradursi in una Curia dimagrita, in un ricorso sempre più ampio alla sinodalità, in chiese nazionali e diocesi meno burocratiche, in parrocchie più agili e comunitarie. In fondo, dello Spirito si dice che soffia...

In secondo luogo evoco l'apertura: a noi stessi, agli altri, al mondo, a Dio. Apertura come curiosità e pregiudiziale accettazione per l'inatteso (le parti di me che non conosco, i percorsi altrui che ignoro, gli stimoli d'un mondo che spesso rifiuto con sospetto, quel che viene dal Signore da cui posso farmi permeare). E anche apertura come tolleranza, simpatia, benevolenza: sapendo che l'Io esiste solo per le sue relazioni con gli altri, che l'identità è unicamente sociale, che dobbiamo 'farci prossimo' per essere noi stessi.

In terzo luogo richiamo la responsabilità, quella che dobbiamo assumerci in quanto parte essenziale dell'universo, di questa terra, della sua salvezza, della società a cui apparteniamo, di tutte le sorelle e i fratelli - vicini e non - con cui condividiamo parte della nostra vita. Su ciò basti al rinvio dell'enciclica ‘Laudato sì’.

Poi mi pare essenziale nominare l'impegno, cioè il trasformare valori e certezze, analisi e passioni, in opere, in concreti comportamenti (tra cui il pregare per gli altri delle suore di clausura o dei monaci operanti in piccolissimi gruppi). La nuova fase del papa argentino richiama - mi pare - a un Chiesa magari minoritaria ma pacificamente militante: non con le armi distruttive ma con quelle d'una fede forte che guadagna in intensità quel che a volte può perdere in latitudine, ove la qualità vale più della quantità (magari ampia ma conformistica e auto-ammirativa).

Infine, in quinto luogo, mi sembra che l'era di Francesco si fondi su uno specifico passo del Vangelo di Matteo (Mt. 5, 1-12): il discorso della montagna, le Beatitudini. Un discorso altissimo di Gesù, che spiega cosa vuol dire essere beati, a volte santi sconosciuti, sempre felici: un discorso che mi coinvolge profondamente, che mi interpella, che sento guida al vivere, pur se né cristiano né credente.

Levità, apertura, responsabilità, impegno, Beatitudini: questo mix aiuterà anche le parrocchie italiane a ritrovare il senso (la direzione e il significato) della loro funzione molecolare. Con un valore potenzialmente salvifico e talora profetico in un'ottica cristiana.